

Tiziana Lazzari e Alberto Monti  
***Il castello di Pianoro. Le fonti scritte e  
Alcune considerazioni sulle evidenze archeologiche***

[A stampa in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di M. G. Muzzarelli e A. Campanini, Bologna, CLUEB, 2006 (Dpm quaderni - convegni 2), pp. 115-141 © degli autori – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

## Il castello di Pianoro

### Le fonti scritte

Tiziana Lazzari

In un giorno che non conosciamo del 1220<sup>1</sup>, il podestà di Bologna Guglielmo *de Posterula* lesse nel consiglio di credenza riunito nel palazzo del comune *pro condemnationibus legendis* una sentenza contro il conte Alberto degli Alberti, colpevole di aver venduto a Lamberto figlio di Alberto di Pianoro numerose proprietà fondiari e alcuni diritti, tutti compresi in una zona appenninica a sud-est di Bologna delimitata nel dettaglio nei suoi confini, una vendita illegittima perché una disposizione statutaria vietava a coloro che non fossero cittadini di Bologna – ed era il caso del conte Alberto – di alienare le loro proprietà in città e nel territorio senza l'autorizzazione del podestà e il parere favorevole della maggioranza del consiglio del comune<sup>2</sup>.

La sentenza prevedeva l'esproprio di tutti i beni che il conte Alberto aveva venduto sia in città<sup>3</sup> sia nel contado<sup>4</sup> – non quindi dell'intero suo patrimonio in area bolognese<sup>5</sup> –, un esproprio che fu eseguito alla fine di dicembre dello stesso anno da un giudice del comune, Ugolino di Gerardo *Gislerii*, accompagnato da Benno di Michele, *miles iustitie*.

L'insieme di queste vicende patrimoniali è strettamente connesso alla politica in area bolognese del ramo della famiglia Alberti rappresentato in quegli anni dal conte Alberto, nel periodo che vide il comune di Bologna scontrarsi anche militarmente con Pistoia per il controllo dei valichi appenninici: si tratta di una vicenda complessa che abbiamo cercato di ricostruire in altra sede<sup>6</sup>. Ciò che interessa qui, invece, è l'opportunità che uno dei documenti di sequestro redatti nel dicembre 1220 ci offre di ricostruire con grande precisione l'impianto materiale del *castrum* di Pianoro, un *castrum* che le vicende dei secoli X-XIII ci fanno apparire molto importante nel controllo del territorio circostante e di un'importante area di strada, quella che conduceva al passo transappenninico della Futa<sup>7</sup>.

*Il castrum di Pianoro e il pago di Brento*

La prima volta che il toponimo “Pianoro” compare nelle carte bolognesi risale al 979 quando designa il luogo di residenza di un tale Liutardo detto Azo<sup>8</sup>; nel 1011 poi dalla medesima località trae nome *Alberto filio Lanberto qui vocatur de Planorus*<sup>9</sup>. Entrambe le attestazioni non consentono, a rigore, di affermare che il *castrum* esistesse già nella seconda metà del secolo X perché soltanto nel 1060 si trova nella data topica di un documento privato la prima attestazione certa del *castrum*, accompagnata da una descrizione di grande interesse per la conformazione e la localizzazione del sito: *actum in burgo de castro Petrosa qui vocatur Planorio*<sup>10</sup>. Per la localizzazione si dirà più avanti; per la conformazione, invece notiamo che nel 1060 accanto al *castrum* si trovava un borgo, il che farebbe presumere una già durevole presenza del sito fortificato in loco. Visto che poi sappiamo per altre vie documentarie che il *castrum* era stato uno dei luoghi attorno ai quali si era radicato nell’area il potere signorile della famiglia riconosciuta dalla storiografia locale con il nome di “Conti” di Bologna<sup>11</sup>, in realtà un ramo del potente gruppo parentale degli Ucpoldingi, attivi nel regno italico sin dalla metà del secolo IX<sup>12</sup>, saremmo tentati di accogliere anche le precedenti attestazioni e ritenere che la fortificazione, strategicamente collocata su un’ansa del fiume Savena in un punto di passaggio obbligato dell’importante strada transappenninica<sup>13</sup>, fosse già stata realizzata alla metà del secolo X, nel momento di radicamento signorile e patrimoniale della famiglia dei Conti nell’area.

Fu probabilmente proprio la collocazione strategica di Pianoro nei pressi di Bologna ma su una strada di valico importante per la Toscana, a far sì che gli Alberti negli ultimi vent’anni del secolo XII concentrassero nel distretto dipendente da Pianoro, la *curia castri*, gran parte dei loro acquisti. L’area coinvolta costituisce la naturale prosecuzione in direzione Bologna delle strade i cui valichi appenninici già gli Alberti controllavano. Nel documento di vendita che diede avvio poi alla procedura di esproprio, l’elenco dei beni è preceduto da un’indicazione complessiva dei confini entro cui si collocava il patrimonio del conte: a nord il ponte di S. Rufillo, ultimo ponte sul Savena della Futa prima di Bologna, attualmente entro i confini cittadini, ai tempi a circa 3 km dalla seconda cerchia di mura. A sud la località di Monterumici, sempre lungo la direttrice stradale per la Toscana, immediatamente a nord del crinale. Il corso del torrente Zena delimitava a est l’area mentre a ovest era la località di S. Ansano a indicare il margine. Tradotto geograficamente si trattava del crinale spartiacque fra la valle del Savena e quella del Reno<sup>14</sup>.

All’interno di quest’area sono ulteriormente specificate le *curie et districta* di tre castelli: il *castrum* di Pianoro, il *castrum Favale* e quello di Livergnano. Sono menzionate poi altre tre località e le loro rispettive *curie et pertinentie*, ossia Musiano, Riosto e Badalo e infine tre luoghi ai quali pare connessa unicamente una *pertinentia* Turriano, Sivizzano e Otto che, a differenza delle locali-

tà elencate in precedenza, sono toponimi oggi non più rintracciabili sulla cartografia regionale al 25.000<sup>15</sup>. È riconoscibile dunque un'articolazione del territorio in *curie*, ossia distretti rurali, comune nel Duecento in area padana<sup>16</sup>, complicata dalla precisazione di termini quali *districtus*, riferito unicamente ai *castra* e *pertinentia* che appare il più diffuso, con un significato facilmente intuibile ma con un contenuto giurisdizionale sfuggente<sup>17</sup>.

L'insieme di questi distretti rurali ricomponesse come in un ampio puzzle un territorio dalla lunga tradizione giurisdizionale. Identificato nell'891 – e per l'unica volta – con l'espressione *iudiciaria de quatuor castellis*<sup>18</sup>, attestato dalle fonti di età carolingia e postcarolingia come *pago* di Brento, tale territorio era il probabile portato di una profonda ristrutturazione del territorio originatasi ancora fra V e VI secolo, quando la scomparsa del *municipium* di Claterna aveva lasciato il *territorium civitatis* privo di un centro di coordinamento. A sud della via Emilia in direzione degli appennini, l'antico *territorium* claternate si era ridefinito attorno a un nuovo centro ordinatore, Brento<sup>19</sup>. Un centro giurisdizionale che, ancora pienamente attivo nell'898<sup>20</sup>, perse importanza nella prima metà del secolo X in coincidenza, probabilmente, del radicamento signorile dei Conti<sup>21</sup> e della nascita del *castrum* di Pianoro. Ciò non significa però che l'intera area perdesse la propria tradizione pubblicistica, tutt'altro: lo stanziamento stesso della famiglia comitale e la sua giurisdizione nell'area contribuirono a conservare l'alterità di quest'area dal territorio bolognese, al punto che fin oltre la metà del secolo XI i notai nel descrivere le terre che insistevano su quest'area, le collocavano in *iudiciaria mutinensis*<sup>22</sup>, anche se col territorio di Modena esisteva una larga soluzione di continuità.

### *L'identificazione del sito*

Se la sentenza comprendeva l'insieme del patrimonio e le *curie* e i *districta* dei *castra* e delle località di cui si è detto sopra, i documenti esecutivi del sequestro riguardano soltanto il *castrum* di Pianoro, l'ambito territoriale della sua *curia et pertinentia* e la *pertinentia* legata alla località di Sivizzano. Mancano dunque completamente le attestazioni relative al sequestro dei beni nelle *curie et districta* dei *castra* di Livergnano e di Favale, delle *curie* di Musiano, Riosto e Badalo e della *pertinentia* di Turriano. Naturalmente l'insieme del patrimonio non è con questa condizione documentaria quantificabile ma è importante notare che l'interesse primario del comune di Bologna nell'atto di rendere esecutivo il sequestro si accentrasse sul *castrum* di Pianoro.

Il castello di Pianoro fu raso al suolo dai Bolognesi negli anni Settanta del Trecento. Non ne rimasero tracce: il borgo di Pianoro ha continuato a esistere ma del castello per lungo tempo si è persa memoria. Sino a quando nel 1965, un cultore di storia locale, appassionato conoscitore dell'intera montagna bo-

lognese, Luigi Fantini, notò in una delle sue frequenti escursioni nella valle del Savena un rudere a lui completamente sconosciuto sulla cima di una collina. Si precipitò con una fretta di cui nessuno gli potrà mai essere completamente grato a fotografare il ritrovamento, chiedendosi contestualmente come fosse possibile che non avesse mai notato resti tanto vistosi e di importanza palese<sup>23</sup>. Riflettendo capì, seguò con queste parole la sua testimonianza, perché non si era mai accorto di quei resti: era successo che improvvisamente l'intera cima della collina che aggettava sul Savena in quella stretta ansa del fiume era stata completamente disboscata. In tal modo erano emerse le rovine di quello che egli non ebbe difficoltà a identificare immediatamente con l'antico *castrum* di Pianoro. Non si fece però sufficienti domande: ossia non si fermò a chiedersi come mai all'improvviso l'intera cima della collina fosse stata radicalmente disboscata: ma ebbe modo di capirlo quando, pochi mesi dopo, tornato sul posto per eseguire nuove foto e rilievi, ebbe l'amara sorpresa di non trovare più nulla, se non quella che egli definisce una "odiosa villetta" di recentissima costruzione.

Fantini come ho detto pubblicò le foto e raccontò questa storia all'inizio degli anni Settanta: ma tale vicenda annega nelle fitte pagine e nelle numerosissime immagini della sua raccolta. Aver ritrovato la descrizione puntuale degli spazi interni al *castrum* nei documenti di sequestro del patrimonio degli Alberti insieme con le foto di quegli antichi ruderi, mi ha indotta – avvalendomi della preziosa e insostituibile collaborazione di Alberto Monti – a cercare di ricostruire l'aspetto materiale di quell'insediamento, soprattutto per capire quale fosse l'incidenza della presenza del patrimonio comitale all'interno del *castrum*. I risultati che insieme con Monti abbiamo ottenuto, confrontando le foto aeree antecedenti e successive la costruzione della "odiosa villetta", la cartografia georeferenziata, i dati dei documenti e un'ovvia ricognizione sul luogo possono così riassumersi.

Intanto l'identificazione precisa del sito riesce a dar conto anche della toponomastica mista che lo contraddistingueva nell'XI secolo: *castrum Petrosa qui vocatur Planorio*. La ricognizione del sito e l'aspetto della collina su cui sorgeva il *castrum*, vista dalla strada di mezza costa che, dall'altra parte della valle del Savena, conduce da Bologna a Brento, spiegano con chiarezza l'origine del toponimo: è infatti assai vistosa la *petrosa*, ossia il pendio scosceso che aggetta sul torrente sottostante, e il pianoro sulla cima, il luogo in cui sono stati ritrovati i resti delle strutture murarie del castello.

Ma veniamo alla descrizione dei dati topografici che si possono desumere dalla carta: interne al *castrum* erano ben nove proprietà del conte Alberto, descritte coerentemente in un solo documento, il terzo, datato 29 dicembre<sup>24</sup>. La descrizione degli appezzamenti insieme con la segnalazione dei confini è purtroppo priva dell'indicazione di misure lineari e di superficie: è sufficientemente dettagliata però da consentire di riproporre con una certa precisione sulla carta quale dovesse essere la struttura insediativa dell'intero nucleo fortificato<sup>25</sup>.

Basato su due assi viari paralleli che si incrociavano perpendicolarmente con una diversa strada, al centro aveva un pozzo-cisterna ed era fortificato da mura solo nella parte a est, la meno impervia altimetricamente, mentre sugli altri lati bastava il *sassus*, lo scosciamento roccioso cioè, a proteggere l'insediamento<sup>26</sup>. Pur se l'esistenza del *castrum* è già attestata nella documentazione alla fine del secolo X, l'impianto ortogonale suggerisce una successiva ridefinizione urbanistica dell'insediamento, ascrivibile con ogni probabilità alla fine del XII secolo, forse al momento stesso in cui gli Alberti ne acquisirono il controllo.

L'attestazione di nove appezzamenti di terreno e di una *casa plana* sono dati che, se considerati in astratto, significano poco: ricondotti alla loro realtà materiale ci offrono invece, io credo almeno, un'immagine concreta di un'effettiva presenza forte all'interno del *castrum* delle proprietà comitali<sup>27</sup>, una rilevante presenza patrimoniale che si associava al diritto di riscossione di un sesto del *passadium*, del pedaggio cioè, evidentemente riscosso dai detentori del castello su uomini e merci che transitavano lungo la strada che da Bologna portava ai valichi della Futa e, lungo la val di Setta, al valico di Montepiano.

## Alcune considerazioni sulle evidenze archeologiche

Alberto Monti

Le brevi note che seguono costituiscono un'integrazione a quanto già esposto da Tiziana Lazzari in merito alle caratteristiche del *castrum* di Pianoro. Va detto immediatamente che i dati a nostra disposizione per tentare un'analisi del sito sono quanto mai scarsi: essi si riducono infatti alle poche righe e alle fotografie lasciateci da Luigi Fantini<sup>28</sup>, nonché al dossier documentario analizzato da Tiziana Lazzari. Abbiamo inoltre consultato la cartografia e le aerofotografie disponibili presso gli archivi dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione e provveduto a una ricognizione autoptica del sito stesso. Si è trattato solamente di una prima, minima, osservazione diretta: limitati interventi archeologici quali pulitura di sezioni esposte o piccoli saggi di scavo potrebbero fornire risultati ben più completi. Le considerazioni esposte qui di seguito vanno dunque intese come una prima serie di riflessioni volte a costituire un corollario all'analisi documentaria svolta, e un punto di partenza per eventuali ulteriori approfondimenti futuri.

### *La situazione morfologica e le difese naturali*

Il sito sul quale il Fantini identificò la posizione dell'antico *castrum* di Pianoro<sup>29</sup> coincide con la sommità pianeggiante di un rilievo posto nel fondovalle del torrente Savena, a una quindicina di chilometri da Bologna in direzione sud. Il rilievo è una specie di basso sperone che si protende verso il centro della valle distaccandosi dal suo versante est e andando a definire l'area interna di un'ansa del torrente. Questa sua morfologia è probabilmente dovuta all'erosione esercitata nel tempo dal corso d'acqua, che ha inciso il fondovalle fino a lasciarne sospesi alcuni lembi, tra i quali questo. La consistenza del materiale del quale il fondovalle è formato, un'arenaria pliocenica<sup>30</sup> stratificata, non è molto coerente e dunque facilmente erodibile.

La prima considerazione che si può fare riguarda appunto la scelta di collocare il sito in questa posizione: per quanto ci è dato di sapere le strutture del *castrum* si collocavano esclusivamente sulla sommità del rilievo, e ciò è logico, dal momento che un castello<sup>31</sup> tra le sue varie caratteristiche annovera sempre quella di essere dotato di funzioni difensive. Ma una localizzazione di questo tipo, se da un lato garantisce la difesa dall'altro presenta anche alcuni svantaggi, primo fra tutti il fatto di non facilitare i collegamenti verso l'esterno, quei collegamenti necessari invece alle pratiche agricole che costituiscono ovviamente una delle fonti principali di sostentamento degli abitanti. Se coloro che fondarono Pianoro decisero, come sembra, di collocarlo fin dall'inizio in quella posizione è evidente che desiderarono privilegiare le sue funzioni difensive rispetto ad altre; in altri termini possiamo ritenere che Pianoro nacque fin dall'inizio come *castrum*, e non invece come abitato aperto dotato di difese solo in epoca successiva.

Spingiamo ora più in dettaglio l'analisi della morfologia del rilievo in relazione alle sue capacità difensive: la zona sommitale appare naturalmente protetta dal pendio che la circonda e dal sottostante corso del fiume sui lati ovest e sud, mentre il lato nord è caratterizzato da un declivio piuttosto scosceso che degrada in un'area quasi pianeggiante definita a sua volta a nord dal tratto terminale dell'ansa fluviale. La situazione è invece totalmente diversa sul lato est: qui oggi esiste un ampio canalone, largo varie decine di metri e profondo una quindicina, che isola alla perfezione la sommità del poggio dal versante montuoso. Anche da una osservazione sommaria appare tuttavia che questa incisione è avvenuta artificialmente in tempi recentissimi, con ogni probabilità in concomitanza con la risistemazione della strada di fondovalle che oggi transita in quel punto. In passato il canalone aveva certamente dimensioni minori, prima del suo ampliamento legato alla realizzazione viaria, ma doveva esistere ugualmente: a renderlo probabile è il fatto che, diversamente, questo lato del *castrum* sarebbe stato decisamente sguarnito dal punto di vista delle difese naturali, collegato come era direttamente al versante. In casi simili accade di frequente, nelle fortificazioni antiche e medievali, che si decida di collocare un sito da difendere ap-

punto all'estremità di un promontorio, ma che si operi poi anche per isolarne il sedime tramite l'escavazione di un fossato che interrompa la continuità del promontorio stesso<sup>32</sup>. A questo punto bisogna chiedersi se il canale che difende Pianoro sul lato est abbia avuto un'origine totalmente naturale o se abbia anche subito un almeno parziale approfondimento. Noi propenderemmo per la seconda ipotesi: da un lato abbiamo il fatto che, come abbiamo già detto, la tecnica di scavare dei fossati parziali a difesa delle fortificazioni fu prassi assai comune, e dall'altro che un canale di quel tipo poteva generarsi naturalmente solo come esito dell'erosione di un'antica asta fluviale ad andamento rettilineo, che poi in epoca comunque remota avrebbe deviato il suo corso assumendo l'andamento meandriforme attuale. Ma questa origine parrebbe smentita nel nostro caso dal fatto che nel suo punto mediano il canale, prima dell'approfondimento moderno, era di vari metri più alto del corso del torrente che dovrebbe averlo scavato.

Per quanto riguarda la morfologia che oggi il poggio assume, nell'angolo sud-ovest notiamo che qui il pianoro sommitale è separato dalla spianata sottostante solamente da una stretta porzione di terreno, acclive sì, ma decisamente meno di quanto non sia per tutti gli altri lati del rilievo; essa inoltre è l'unica porzione di superficie coltivata che mette in connessione i campi posti in sommità con quelli esterni. Questo angolo rappresenta oggi in assoluto quello dove le difese naturali sono meno efficaci, dato che qui la pendenza del terreno è decisamente scarsa: un punto praticamente indifendibile, e dunque siamo propensi a ritenere che la morfologia odierna rispecchi un'alterazione di quella antica, e sia da attribuirsi a lavori artificiali recenti. Essi sarebbero stati realizzati con l'intento di facilitare le lavorazioni agricole, consentendo ai mezzi meccanici di accedere facilmente e senza soluzione di continuità ai campi posti in alto da quelli in basso. Anche qui dunque possiamo pensare che in antico l'acclività fosse maggiore, probabilmente simile a quella dell'intero lato nord, e che in seguito, venute meno ormai da secoli le necessità difensive e disponendo di mezzi meccanici in grado di facilitare enormemente le operazioni di movimento terra, si sia deciso di migliorare le caratteristiche dell'area in funzione agricola. Ciò sarebbe appunto avvenuto mediante la realizzazione della sorta di rampa, parte ricavata in sterro e parte in riporto, che ha inciso e parzialmente spianato l'antica rottura di pendenza in quel punto.

Non abbiamo alcuna conferma a proposito del fatto che la morfologia attuale del lato sud del rilievo, quello che più direttamente sovrasta, quasi a strapiombo, il sottostante corso fluviale sia esattamente quella esistente all'epoca di frequentazione del sito: nulla vieta che questo lato abbia subito alterazioni anche non trascurabili a causa dell'erosione fluviale e del conseguente franamento. In effetti, come si nota chiaramente, il lato sud del poggio di Pianoro rappresenta la superficie di appoggio esterno del corso del Savena, quello stesso appoggio che, deviando verso ovest la corrente, determina la presenza dell'ansa; in altre parole è contro allo sperone roccioso su questo lato che la corrente del fiume



viene a impattare per poi essere deviata. In queste condizioni la spinta erosiva dell'acqua esercita la maggiore pressione, tendendo a scalzare la roccia friabile alla sua base con conseguente rapido deterioramento della sovrastante parete, fatto che dunque può averne determinato nel corso dei secoli un arretramento rispetto alla sua posizione in epoca medievale, anche se questo spostamento non è precisamente quantificabile in assenza di approfondite valutazioni di carattere geologico; a livello orientativo esso può però, a nostro parere, essere stimato nell'ordine di alcuni metri, e aver comportato una riduzione nel tempo della superficie del rilievo e aver anche obliterato talune strutture o tracce presenti in sommità e sul versante meridionale. Se dunque in futuro dovessimo constatare delle discordanze tra le stime di superficie effettuabili sulla base della documentazione storica e la reale area oggi misurabile potremmo valutare l'attribuzione di queste discrepanze appunto all'azione erosiva fluviale e al conseguente franamento del rilievo sul suo lato sud.

Ancora una riflessione a proposito all'acclività dei lati orientale e settentrionale: la tecnica usuale adottata da coloro che fondano siti posti in sommità di rilievi per ottenerne superfici ampie e piane è quella che vede lo spianamento delle creste più pronunciate e l'ammassamento del terreno di risulta a ridosso dei lati nei punti in cui inizia la pendenza; spesso si impedisce il franamento del materiale con la realizzazione di opere strutturali che possono variare da una semplice sostruzione lignea fino alla realizzazione di un muro. Questa tecnica è ampiamente utilizzata anche nella realizzazione di fortificazioni, dato che la rottura di pendenza che si ottiene spianando e terrazzando la sommità di un colle crea un'interruzione di continuità con l'esterno tanto più pronunciata quanto maggiori sono il dislivello e la verticalità che si riescono a conferire al declivio. Se per altri tipi di insediamento questa interruzione con l'esterno è solo una conseguenza non desiderata dello spianamento sommitale destinato ad aumentare l'area insediabile, nelle fortificazioni essa è invece la ragione primaria dell'opera, in quanto viene a costituire la principale linea di difesa passiva della fortificazione stessa. Come noto, però, la tendenza di rimodellazione delle morfologie collinari e montuose nel tempo determina un progressivo addolcimento delle pendenze, cosa che porta nei decenni e nei secoli all'uniformarsi delle acclività ove vi fossero delle discontinuità. In altre parole attraverso il tempo e sotto l'azione della gravità e degli elementi atmosferici, morfologie quali gradoni naturali o artificiali, rive scoscese che interrompono superfici pianeggianti, fossati, tendono a scomparire, dapprima addolcendo le rotture di pendenza che li definiscono, per poi sopravvivere solo come leggere ondulazioni. Ebbene, se applichiamo questa dinamica anche alla situazione dei lati est e nord di Pianoro notiamo che la loro pendenza, oggi pur certo non trascurabile soprattutto a settentrione, in antico avrebbe dovuto essere ancora maggiore, rendendo ancora più efficienti le difese sui questi stessi lati. In altre parole riteniamo probabile che con i secoli e a causa sia delle attività culturali che hanno avuto luogo in sommità dopo la distruzione del *castrum*, ma soprattutto in virtù del naturale

processo erosivo, la pendenza dei lati orientale e settentrionale del poggio sia diminuita anche in maniera non trascurabile, facendo apparire oggi le capacità difensive di queste barriere naturali relativamente inferiori a quello che dovevano essere all'epoca in cui il castello era abitato.

L'analisi ricostruttiva condotta da Tiziana Lazzari sul documento di confisca dei beni che gli Alberti detenevano nel castello e che elenca le proprietà del conte Alberto all'interno del *castrum*<sup>33</sup> ci fornisce alcune parziali conferme a quanto appena esposto, in particolare per quanto attiene alla natura e all'acclività dei pendii, che sono talvolta menzionati quali delimitazioni confinarie dei beni elencati. In tre casi, o meglio relativamente a tre particelle, come limite viene indicato il *sassus*, una volta per una particella posta presso il margine meridionale dell'area, e due volte per particelle poste invece presso il margine settentrionale. Per quanto riguarda il significato da attribuire al termine *sassus* la spiegazione più logica che riteniamo si possa dare è quella che lo interpreta come "parete rocciosa", evidentemente strapiombante verso il basso dal momento che pare difficile pensare alla presenza di rocce che si elevassero ulteriormente verso l'alto, delle quali non abbiamo alcuna traccia nella morfologia attuale. *Sassus* indicherebbe dunque una parete di roccia esposta quasi verticale, cioè a dire la stessa morfologia che si rileva ancora oggi all'estremità occidentale del lato sud.

La prima posizione dove viene menzionata la presenza del *sassus* si colloca in un punto posto più o meno a sudovest della cisterna, che esistendo ancora oggi può fungere da caposaldo per orientarci sul terreno. Oggi in questo punto si trova un erto declivio che scende verso il sottostante torrente, ma la sua parete non appare verticale, né la roccia affiora come invece abbiamo visto accadere nell'angolo sudoccidentale: dunque in questo punto non si potrebbe oggi parlare della presenza del *sassus*, dato che questa definizione dovrebbe essere applicata invece all'angolo vicino. Sulla base di questa considerazione potremmo rilevare una difformità tra ciò che indica il documento analizzato e la realtà osservabile, e queste differenze potrebbero essere ricondotte a quell'azione erosiva attuata dall'acqua del sottostante torrente della quale avevamo in precedenza ipotizzato la presenza. In altre parole il documento ci fornirebbe la prova dell'avvenuta modificazione del pendio su questo lato, forse nel senso di una erosione della base del *sassus* e di un suo successivo parziale franamento con relativo addolcimento del rilievo.

Ma le indicazioni più interessanti riguardano gli altri due casi nei quali la menzione del *sassus* appare nel documento: essi riguardano il lato settentrionale del colle, a partire da un punto posto più o meno esattamente a nord della cisterna e verso l'angolo nordorientale, per una lunghezza che potrebbe raggiungere alcune decine di metri e che equivale dunque a buona parte dell'intero lato. Oggi in quella posizione troviamo un erto pendio, dal quale tuttavia non solo non appare il substrato roccioso, ma che è anche stato popolato da vegetazione arbustiva e arborea: dunque anche qui non è possibile oggi applicare la defi-

nizione di *sassus*, e anche qui dobbiamo ipotizzare siano avvenute delle modificazioni che giustificano la difformità tra la fonte e la realtà. In questo caso naturalmente non possiamo riferirci all'erosione fluviale e dobbiamo piuttosto pensare a quell'azione di rimodellamento dovuta alla gravità e agli agenti atmosferici che già in precedenza abbiamo ipotizzato sia avvenuta. Essa avrebbe lentamente eroso la superficie rocciosa e, in concomitanza con lo smottamento di altro materiale dall'alto, ne avrebbe lentamente addolcito la pendenza, creando nel contempo una superficie di suolo colonizzabile dalla vegetazione. Ciò conferma dunque sostanzialmente la possibilità che anche su questo lato si possa essere verificato un leggero arretramento del fronte, con lo smottamento verso il basso di terreno, parte del quale costituisce oggi il piede del declivio, e la riduzione della superficie sommitale. Riteniamo tuttavia che questa riduzione non debba essere stata sensibile, come confermato anche dalla non evidente presenza di notevoli accumuli di materiale riconducibile a corpi di frana o pedimento posto nell'area alla base del pendio.

L'insieme di queste considerazioni consente in sintesi di ritenere che il sedime del *castrum* di Pianoro fosse stato scelto e probabilmente anche modificato artificialmente fin dalla sua fondazione in modo che il sito risultasse dotato di spiccate capacità difensive, capacità che oggi apparirebbero più marcate che in antico sul lato orientale, dove si apre il profondo canalone nel quale corre la strada di fondovalle, non più valutabili per quanto attiene al lato meridionale, alterato dall'erosione fluviale, e alquanto inferiori rispetto all'antichità nei lati occidentale e settentrionale, alterati sia dal dilavamento sia dai miglioramenti apportati in funzione agricola.

### *Le strutture difensive del castrum*

L'esplorazione preliminare da noi condotta ha permesso di identificare alcune strutture residue. La prima è un muro verticale posto contro terra a delimitare la sommità del pianoro nel suo angolo nordest, un muro che attualmente sostiene lo spiazzo antistante la villetta moderna che sovrasta la strada di fondovalle. Si tratta di una struttura in pietrame sbizzato, apparentemente allettata con malta, con andamento rettilineo almeno nel tratto visibile, lungo peraltro pochi metri; l'altezza è di circa 1,5-2 metri e il paramento appare verticale. L'intricata vegetazione cresciuta sul muro non consente a una prima ricognizione di analizzare il paramento e risulta quindi impossibile proporre una datazione. La collocazione e l'altezza del muro permettono però di formulare due ipotesi diverse. La prima è funzionale alla presenza della villetta, della quale il muro costituirebbe la sostruzione sul lato orientale; per agevolare il transito intorno all'edificio moderno, all'atto della sua costruzione si sarebbe mantenuta una certa distanza dal declivio a est e a nord, punti in cui esso è più prossimo, provvedendo all'ampliamento dello spazio disponibile mediante la realizzazione del

muro e il livellamento del terreno al suo interno. Tuttavia un'operazione esattamente uguale avrebbe potuto essere realizzata anche all'atto della costruzione del *castrum*, per munire di difese strutturali questo lato del rilievo; non dimentichiamo infatti che nel lato orientale si trova il canalone che interrompe la continuità del promontorio e che è dunque la posizione dove l'integrazione strutturale delle difese era maggiormente necessaria. C'è un altro punto da considerare, ossia quali fossero la collocazione e le caratteristiche dell'accesso al castello. Possiamo a tale proposito avanzare ipotesi basate su alcuni elementi certi: in primo luogo il dislivello tra il fondo del canalone prima della realizzazione della strada moderna e la sommità del rilievo è il minimo esistente tra l'interno del castello e le aree esterne alle sue pendici, e dunque in questo punto un'eventuale strada d'accesso avrebbe trovato la più agevole collocazione. Anche oggi la strada carraia che conduce all'abitazione moderna e alla sommità del poggio transita da lì, forse in continuità almeno approssimativa con la situazione antica. Si potrebbe dunque ipotizzare che un ingresso, le cui caratteristiche non conosciamo, potesse collocarsi su questo lato, e questa presenza, unita alla particolare situazione tattica avrebbe giustificato l'esistenza di strutture murarie a rafforzamento della linea di pendio, le cui vestigia sarebbero sopravvissute appunto nel muro tutt'oggi esistente.

Un muro che potrebbe però non risalire alla fondazione del *castrum*, ed essere invece stato ricostruito in concomitanza con la realizzazione della villetta, con l'uso di materiali di reimpiego reperiti in loco in corso d'opera e provenienti da eventuali ruderi antichi.

Una conferma di questa interpretazione viene dall'identificazione di un altro tratto di muro semisepolto nell'angolo sudorientale del rilievo. Si tratta solamente di una cresta che emerge dal declivio per una lunghezza di qualche metro, la cui estremità settentrionale parrebbe però allineata per quota e andamento con il tratto meridionale della struttura sopra descritta: potrebbe insomma essere lo stesso muro, sopravvissuto o riedificato nell'angolo nord-est, abbassato e sepolto nella zona centrale del lato orientale, attualmente coltivata, e affiorante nell'angolo sudorientale. A detta del proprietario del sito in quella posizione anni or sono sarebbero stati effettuati scavi da parte di un gruppo di appassionati locali, i quali all'epoca ritennero di aver rinvenuto la "rampa del castello"<sup>34</sup>. Ora, non sappiamo quale affidabilità si possa attribuire alla notizia e soprattutto alla sua interpretazione, tuttavia essa costituisce un ulteriore indizio che avvalorava la presenza su questo lato e in relazione con queste strutture di elementi murari attribuibili alle fortificazioni del *castrum*. Il muro in prossimità dell'edificio moderno costituirebbe dunque traccia del cassero<sup>35</sup> realizzato su questo lato per rafforzare le difese, mentre la cresta muraria emergente potrebbe essere attribuita al punto in cui il suo perimetro descriveva l'angolo di raccordo tra i lati est e sud delle difese, oppure far parte di qualche struttura pertinente a un ingresso, quale una rampa, una torre portaia o una porta: queste sono infatti le strutture che più comunemente difendono un ingresso nei castelli del XIII-XIV secolo<sup>36</sup>.

Dunque siamo del parere che anche Pianoro fosse dotata di un perimetro difensivo, cosa del resto scontata in qualunque caso si abbia a che fare con una fortificazione completa<sup>37</sup>, e ciò nonostante il fatto che le fonti notarili menzionino il *murus* solo su un lato del colle. Nella documentazione scritta il termine *murus* costituisce una notazione strutturale e non funzionale, cioè indica una struttura della cui presenza ci si avvale come riferimento di localizzazione e che si presta a ciò in virtù della sua natura di durevolezza ed evidenza. Ciò accade anche per il *sassus*, mentre avrebbe potuto non accadere per altri tipi di strutture non durevoli, ma che pure potevano esistere ed essere funzionalmente destinate all'integrazione difensiva, come per esempio apprestamenti in materiali deperibili. Apprestamenti sul tipo di parapetti lignei, quelli che le fonti coeve chiamano *spizata* o *palancato*, costituiti sostanzialmente da una struttura di pali di legno strettamente connessi tra loro e infissi nel terreno in prossimità della rottura di pendenza, tagliati a lunghezze diverse in modo da definire un profilo merlato, potevano essere sufficienti ad aumentare notevolmente, ma con scarso impiego di risorse, le difese sui tre lati restanti. Del resto sappiamo che sia nel più ampio contesto dell'Italia padana<sup>38</sup> sia intorno alla città di Bologna l'uso di siffatti apprestamenti era ampiamente diffuso e sopravvisse fino a epoca avanzata<sup>39</sup>. Consideriamo dunque probabile che almeno sul lato settentrionale, ma forse anche su quelli ovest e sud, il perimetro difensivo di Pianoro proseguisse il muro esistente sul lato est, correndo in corrispondenza della rottura di pendenza del declivio sotto forma di steccati, palizzate e parapetti lignei.

### *L'organizzazione interna*

Senza che questo ci autorizzi a retrodatare di molti secoli l'origine del sito, o anche solo a ipotizzare una sua frequentazione in età classica, ci limitiamo a segnalare che durante la ricognizione da noi condotta in sommità, tra i materiali esito dei cospicui spietramenti che hanno creato interi mucchi di materiale lapideo nocivo alle coltivazioni agricole, abbiamo rinvenuto alcuni frammenti di probabili embrici di età romana. Essi naturalmente possono provenire da reimpieghi attuati nelle strutture del castello nell'epoca già attestata dalle fonti, o possono addirittura ascrivere a produzioni medievali simili a quelle antiche; non ci stupiremo tuttavia di constatare in futuro che il luogo fu effettivamente frequentato anche in epoca romana<sup>40</sup>.

L'esistenza del *castrum* di Pianoro è attestata almeno a partire dal X secolo<sup>41</sup>. La presenza di un "impianto urbano" che i documenti analizzati configurerebbero come più o meno ortogonale e articolato intorno ad almeno due vie parallele potrebbe però ascrivere a un periodo successivo: nel nostro caso, dunque, sarebbe da ricondurre a una riorganizzazione degli spazi successiva all'impianto primitivo. Né la cisterna presente sul sito<sup>42</sup> né le strutture murarie collocate sul lato orientale possono essere attribuite al secolo X, ma sono più proba-

bilmente pertinenti ai secoli XII-XIV. Per Pianoro avremmo dunque almeno due, ma forse più, fasi insediative testimoniate: una relativa agli interventi sopra descritti e una precedente, testimoniata dalle fonti per il X secolo. Il documento di confisca analizzato nella prima parte attesta già nei primi anni del Duecento l'esistenza di tutti gli elementi ancora oggi identificabili, in specie il muro e la cisterna, e anche di alcuni scomparsi, come le strade e la *tubata*. È possibile dunque che, almeno a livello di impianto, non ci siano state trasformazioni sensibili all'interno del *castrum* tra l'epoca di dominio degli Alberti e la distruzione definitiva e che si possa pertanto attribuire al momento della presa di possesso del *castrum* da parte dei conti Alberti (fine XII-inizi XIII secolo) il momento di una sua riorganizzazione interna. Il vecchio *castrum* sarebbe stato dotato allora di un impianto pseudo-ortogonale, avrebbe visto il rafforzamento delle difese e la creazione di un polo di centralità in questo impianto, ossia l'associazione *tubata*/cisterna, che, come appare sia dalla ricostruzione proposta sulla base dei documenti sia dall'osservazione diretta, si colloca quasi nel centro geometrico del sito, tra le due strade che percorrevano longitudinalmente la spianata dell'abitato.

Le proprietà degli Alberti all'interno del *castrum* si possono suddividere in quattro gruppi, tre costituiti ciascuno da due pezze di terra contermini prive di edifici, il quarto invece di tre appezzamenti di terra contermini, di cui uno edificato con la *tubata*. I tre gruppi composti da due appezzamenti si collocano ognuno su un lato del castello, quasi a garantire un presidio in posizioni strategiche: ciò vale soprattutto per i due appezzamenti collocati presso l'angolo sud-occidentale, quello dove si trova la cresta di muro affiorante che riteniamo attribuibile all'ingresso del castello: il conte Alberto evidentemente non scelse a caso gli appezzamenti di cui riservarsi la proprietà, ma secondo un piano destinato a garantirgli il possesso dei "punti chiave" all'interno del sito. Il complesso *cisterna/tubata* collocato al centro dell'insediamento induce a pensare che la *tubata* di proprietà del conte controllasse anche da vicino la cisterna. Ma cosa esattamente il documento intende con la parola *tubata*? È un termine desueto, il cui significato può essere dedotto sulla base del lessico di Pietro Sella, che la descrive come una "specie di camera"<sup>43</sup>. Lo stesso lemma fa rilevare una stretta relazione tra queste strutture ed edifici quali case di grandi dimensioni e soprattutto torri<sup>44</sup>; a volte la *tubata* pare sorgere anche isolatamente, un corpo di fabbrica autonomo anche se associabile ad altri a formare complessi articolati. Forse è assimilabile a una piccola torre non direttamente associata a funzioni difensive, o a una sorta di altana; in ogni caso pare essere un elemento strutturale di spicco, tanto è vero che nel documento di confisca dei beni essa è la prima proprietà degli Alberti a essere menzionata, ed è l'unica struttura, insieme con la *domus plana*, che essi possedevano.

L'associazione tra strutture difensive e cisterne fu sempre molto stretta: in numerosi casi un complesso fortificato imperniato su una singola torre vedeva sempre associata a essa una cisterna, a volte posta nel suo ambiente interno più

profondo, a volte invece all'esterno alla sua base. A Pianoro la *tubata* si colloca proprio a fianco della cisterna: forse entrambe furono realizzate contestualmente, forse dal conte Alberto stesso, al fine di disporre oltre che di una abitazione anche di una sorta di "rifugio/punto di forza" all'interno del castello il cui controllo egli stava acquisendo. E nell'ottica di un signore territoriale del XII secolo questa volontà non stupirebbe certo. Ma è anche possibile una seconda ipotesi: forse la cisterna esisteva già prima dell'arrivo degli Alberti, e la cosa è plausibile, dal momento che sappiamo che Pianoro era un *castrum* già prima, e l'acquisto o la costruzione della *tubata* a ridosso della cisterna potevano rappresentare un modo sicuro per porre sotto controllo un punto chiave del castello, cioè il luogo dove si trovava la principale risorsa necessaria in caso di assedio, l'acqua. Il conte Alberto veniva così a controllare, mediante la proprietà, tre lati del perimetro difensivo, il probabile ingresso, il centro geometrico e la riserva idrica del castello.

Che fine ha fatto la *tubata* degli Alberti? Oggi non solo non ne restano strutture affioranti, ma non è nemmeno possibile leggerne alcuna traccia in superficie o nelle foto aeree, e ciò nonostante la sua posizione sia nota. Ciò significa evidentemente che fu soggetta a un'attenta opera di smantellamento, cominciata verosimilmente all'atto della distruzione del castello. Il fatto che oggi la cisterna sia ancora attiva prova però che il sito è stato a un certo punto almeno parzialmente ripopolato, o, forse, che non è mai stato spopolato completamente. Fra le strutture documentate dal Fantini nel secolo scorso, che noi conosciamo solo in base alla sua descrizione e alle fotografie a corredo, ma che crediamo sarebbe necessario meglio indagare sulla base di documentazione d'archivio anche recente, se ne trova una che egli identifica come "chiesa di S. Giovanni Battista"<sup>45</sup>. Le caratteristiche del fabbricato così come appaiono dalle foto non potrebbero essere riconducibili a un edificio sacro, anche se nel paramento murario si notano inserzioni, come per esempio la monofora strombata, che possono provenire da un edificio di culto.

In ogni caso, fosse o meno la chiesa di San Giovanni, è probabile che l'edificio sia stato costruito almeno in parte con i materiali edilizi resisi disponibili dopo la distruzione del castello da parte dei Bolognesi, e dal momento che le strutture più eminenti e da smantellare con maggior cura dovevano essere le mura e la *tubata*, è probabile che questi materiali provengano principalmente da esse.

Qualche altra notazione: l'edificio, per quanto si può dedurre dalla cartografia IGM storica, sorgeva nella stessa posizione nella quale oggi sorge la villetta; è anzi probabile che la sua demolizione sia motivata proprio dal fatto che si sia voluto utilizzarne sia il sedime sia i materiali per la realizzazione del nuovo edificio. Le sue caratteristiche ci sono del tutto ignote, salvo per quanto si può notare osservando le poche fotografie, tre in tutto, del Fantini. La prima osservazione è ancora inerente le funzioni dell'edificio: nella foto scattata da sud<sup>46</sup> si nota che effettivamente esso doveva avere orientamento "liturgico", o almeno che le pareti erano allungate in direzione est-ovest, ma si nota anche che la pa-

rete nord-sud, dove si trova il portale a tutto sesto<sup>47</sup>, definita “facciata” da Fantini, è a nord della parete est-ovest più settentrionale, con la quale strutturalmente si lega; la parete più meridionale, quella nella quale si trovano la monofora e i resti di un secondo portale attribuiti all’XI secolo, non apparteneva dunque allo stesso corpo di fabbrica: le murature della foto si debbono allora attribuire a due diversi edifici, dei quali uno, il più settentrionale, dotato del grande portale sul lato ovest, e l’altro, più meridionale, dotato di un secondo andito e della monofora sul lato sud. Sempre da questa immagine pare inoltre potersi escludere che almeno l’edificio meridionale sul lato est fosse absidato, cosa che invece sarebbe lecito attendersi per una chiesa medievale<sup>48</sup>. Nell’immagine che ritrae il portale maggiore<sup>49</sup> si nota chiaramente che la parete opposta – in base agli orientamenti desumibili dalle didascalie quella sul lato est dell’edificio settentrionale – dista non molti metri dal portale stesso, non è absidata, e ha alle spalle un’altra parete più distante, anch’essa non absidata. Anche questa conformazione non concorda con l’allungamento in senso est-ovest che ci si aspetterebbe per una chiesa. E ancora: osservando attentamente la tecnica muraria con la quale il portale è posto in opera, e anche la muratura delle due immagini del lato sud<sup>50</sup> risulta evidente la presenza di almeno due fasi edilizie, delle quali una, molto ridotta, utilizza mattoni ed è probabilmente postmedievale, mentre l’altra si avvale non solo di blocchi squadrati ma anche di ciottoli fluviali, e pare non essere contraddistinta da linee organiche di buche pontaaie. Anche questa tecnica non concorda con quella usualmente messa in opera negli edifici ecclesiastici fino al XIV secolo, ma sembra molto più simile a quella diffusasi nei secoli seguenti, in concomitanza con l’uso di intonacare le pareti, o addirittura a quella consueta nell’edilizia rurale fino a pochi decenni orsono. Infine, risulta evidente che, almeno per quanto riguarda la monofora e il piccolo portale posto al suo fianco, gli elementi lapidei non sono completi: la monofora è stata integrata nell’angolo destro in basso, e del portale manca la ghiera d’arco che non avrebbe potuto trovare posto nel varco che si vede nell’immagine. In base a questi indizi crediamo si possa avanzare l’ipotesi che se anche le murature possono essere attribuibili a una chiesa con annessi, non siano però da datare all’epoca delle fasi di vita del castello, ma siano state costruite in seguito, anche se non sappiamo quando. Gli elementi architettonici datanti, quali il portale maggiore, quello minore e la monofora appaiono effettivamente risalire a un’epoca congruente alle vicende del *castrum*, ma possono essere stati inseriti in questa muratura come materiali di pregio reimpiegati, provenienti dallo smantellamento di edifici più antichi. Le foto del Fantini ci confermerebbero dunque che un tempo, e forse nella stessa posizione, esistessero edifici di dimensioni non trascurabili e di una certa ricercatezza architettonica che furono poi distrutti e smantellati, ma il fatto che essi siano stati concepiti come chiesa resta, a nostro parere, da confermare.

In merito alla collocazione degli edifici osserviamo che la villetta attuale, e dunque probabilmente il precedente edificio, si colloca nella posizione altime-



trica in assoluto più elevata sulla sommità del pianoro che non è totalmente piana, ma che appare invece leggermente ondulata, anche se le ondulazioni definiscono un dislivello inferiore al metro tra i punti più elevato e più basso: la villetta si colloca appunto su di una specie di lieve poggio semicircolare, una sorta di motta appena percepibile di cui la superficie e la forma non coincidono con quelle della villetta stessa. Morfologie di quel tipo corrispondono sovente a quanto resta di strutture murarie di una certa consistenza, che siano crollate o state smantellate, e sulle quali poi abbiano agito gli elementi atmosferici e la pedogenesi; si tratta inoltre di formazioni che ci è capitato abbastanza spesso di osservare in luoghi ove la tradizione o le fonti collocano antichi siti abbandonati, e in alcuni casi ci è stato anche possibile verificare archeologicamente la corrispondenza tra la morfologia stessa e la presenza di depositi sepolti. La presenza del piccolo poggio allora potrebbe solo in parte essere dovuta alle attività di costruzione della villetta o a quelle dello smantellamento dell'edificio fotografato dal Fantini, ma potrebbe doversi anche alla presenza di resti di una o più strutture del *castrum* sulle quali, come abbiamo visto, l'edificio demolito si sarebbe impostato.

La superficie del castello di Pianoro occupava molto probabilmente l'intera spianata sommitale, data la necessità di collocare le difese che ne definivano il perimetro nei punti in cui la morfologia naturale le avrebbe meglio integrate<sup>51</sup>. "Borghi"<sup>52</sup> esterni poterono forse sorgere, ma le difese, almeno per quanto ne sappiamo, dovettero rimanere ancorate alla morfologia del colle e dunque il *castrum* in senso stretto mantenne appunto questa collocazione. La superficie sommitale difesa ammonta a circa un ettaro, misura che a parte le piccole variazioni che possono aver avuto luogo e delle quali abbiamo già parlato, non deve essere mutata molto. Dunque già almeno nel X secolo Pianoro vantava un'area di circa diecimila metri quadrati: Aldo Settia ha studiato le superficie dei castelli dell'area padana per i secoli X ed XI, e in base alle tabelle da lui pubblicate<sup>53</sup> possiamo notare che, pur esistendo castelli di superficie maggiore, la maggior parte di quelli attestati sono più piccoli. Ma notiamo anche che tutti quelli di dimensione maggiore si collocano in pianura, mentre nessuno di essi è in collina; il castello di collina più grande tra quelli studiati dal Settia è Scurzolengo, la cui superficie, 4.435 mq, è inferiore alla metà di quella di Pianoro. In realtà tuttavia le dimensioni di un castello, specialmente se come in questo caso non si tratta di dimensioni strutturali, cioè di quelle di fabbricati elevati dall'uomo, ma di una conformazione naturale, non sono strettamente indicativo della sua importanza o consistenza demografica, dato che non necessariamente l'intera superficie doveva essere occupata da abitazioni<sup>54</sup>. E potrebbe essere questo il caso anche del nostro *castrum*: nell'atto di esproprio delle nove particelle di proprietà del conte Alberto solo una è edificata, quella sulla quale sorge la *tubata*; per nessuna delle altre tredici proprietà menzionate si fa cenno a strutture edilizie: il castello parrebbe dunque essere al suo interno in gran parte vuoto, o quantomeno non certo fittamente occupato da case. Ma l'atto di confisca, non fornendoci le

misure di superficie delle particelle, non ci consente di tentare una ricostruzione topografico-geometrica dell'occupazione interna del sito.

Da quanto esposto sopra possiamo affermare che il castello di Pianoro, sia per la sua origine relativamente antica, sia per la sua valenza strategica almeno nell'epoca in cui fu nelle mani degli Alberti, sia infine per il valore tattico di "minaccia potenziale" che il comune di Bologna implicitamente gli attribuì radendolo al suolo, si configura come un luogo di importanza non trascurabile nell'ambito del contado bolognese, e come tale meriterebbe di essere ulteriormente indagato. Tali indagini potrebbero giovare in maniera notevole di più approfondite ricerche archeologiche da effettuarsi sul sito: esso infatti in virtù dell'assenza di continuità di vita, della sopravvivenza certa di almeno parte delle strutture, e della facile e totale accessibilità, potrebbe essere sottoposto a vari tipi di indagine, dallo scavo, alle prospezioni geofisiche, alla ricognizione intensiva. Ciò potrebbe fare dell'antico castello di Pianoro un caso di studio paradigmatico di sito incastellato dei secoli centrali del Medioevo per il territorio di Bologna.

#### NOTE

<sup>1</sup> Nel testo infatti mancano le indicazioni di giorno e mese. Il documento è trascritto nel Registro Grosso del comune di Bologna (ASBo, *Comune-Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, c. 329r), e fu trascritto da L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, II/II, Bassano 1789, n. 506, pp. 456-457.

<sup>2</sup> Sulla vicenda nel suo complesso e in relazione alla politica dei conti Alberti nel bolognese rimando al mio T. Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d'Elsa nel quadro delle nuove fondazioni dell'Italia medievale (1202-2002)*, atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 273-306.

<sup>3</sup> ASBo, *Comune-Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, c. 329v: 1220, [Bologna], in *palacio comunis*: nel consiglio di credenza, riunito *pro condemnationibus legendis*, Guglielmo de Posterula, podestà di Bologna, a nome del comune, sequestra la casa sita a Bologna nella *guaita Marchexana* che il conte Alberto aveva venduto contro una precisa disposizione statutaria a tale *magister* Tancredi. Il sequestro fu poi cancellato il 26 novembre 1225 e l'atto cancellato materialmente con tratti di penna sul registro. Il sequestro dei beni del contado invece, per quanto attesta il registro, permase.

<sup>4</sup> Si tratta di cinque documenti rogati fra il 27 e il 29 dicembre del 1220, trascritti l'uno dopo l'altro nel registro: cfr. ASBo, *Comune-Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, cc. 401r-402v, 1220, dicembre 27, [*in castro Planorii*]; cc. 409r-411r, 1220, dicembre 28, [*in castro Planorii*]; cc. 411r-413r, 1220, dicembre 29, [*in castro Planorii*]; c. 416r-v, 1220, dicembre 29, [*in castro Planorii*]; cc. 417r-418r, 1220, dicembre 29, [*in castro Planorii*].

<sup>5</sup> Sulle riserve cfr. il documento di vendita trascritto in appendice mentre per l'analisi del documento cfr. Lazzari, *I conti Alberti* cit.

<sup>6</sup> Lazzari, *I conti Alberti* cit.

<sup>7</sup> Sul concetto di "area di strada" G. Sergi, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 4-18.

<sup>8</sup> G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna 1936, n. XXVII, p. 90 a riga 60.

<sup>9</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Roma 2001 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Regesta Chartarum, 53), n. 12, pp. 26-27.

<sup>10</sup> *Ibid.*, n. 97, pp. 203-205, a p. 205 per la citazione.

<sup>11</sup> Sulla famiglia detta dei "Conti" di Bologna rimando al mio T. Lazzari, «Comitato» senza città: *Bologna e l'aristocrazia del territorio*, Torino 1998, alle pp. 55-104, con completi rimandi alla bibliografia precedente.

<sup>12</sup> R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del Congresso Pisa 2-4 dicembre 1992, Roma 1996, pp. 211-240.

<sup>13</sup> Sull'importanza, le variazioni di tracciato e l'identificazione della strada sulla base dei toponimi miliari, ma non solo cfr. A. Gottarelli, *Toponimi di origine miliaria lungo la via Flaminia "minore"*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», n.s., XXXVI (1985), pp. 105-132; Id., *Le Vie Publicae romanae dell'Appennino Bolognese e i cippi miliari di M. Emilio Lepido. Nuove ipotesi sul tratto terminale della Bologna-Arezzo in età repubblicana*, in «Il Carrobbio», XV (1989), pp. 179-190; Id., *La Tabula Peutingeriana e i collegamenti stradali tra la VII e la VIII Regio*, in «Il Carrobbio», XVIII (1992), pp. 230-241.

<sup>14</sup> «... infra hos confines: a castro Montis Rumicis inferius, a ponte Sancti Rofilli superius sicur currit flumen Genei et est culina Sancti Auxani».

<sup>15</sup> Cfr. il documento n. 1 in Appendice: «...in castro Planori et curia nec non et eius districtu et pertinentia. Et in castro Livrignani vel eius curia et districtu. Et in Turriano et eius pertinentia. Et in castro Favali et in curia et in districtu. Et in Muxillano et eius curia vel pertinentia. In Siviçano et eius pertinentia. Et in Riesto et eius curia. Et in Octo et eius pertinentia. Et in Badalo et eius curia vel alibi».

<sup>16</sup> Si veda per esempio il caso descritto con estrema cura e dettaglio da M. Calzolari, *Il territorio mirandolese nel XIII secolo: le curie, i "castelli" e i beni comuni dei "figli di Manfredo"*, in *Mirandola nel Duecento. Dai Figli di Manfredo ai Pico*, a cura di B. Andreolli e M. Calzolari, Mirandola 2003, pp. 63-110.

<sup>17</sup> Per i contenuti dei termini cfr. B. Andreolli, *Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in area padana tra IX e XII secolo*, in «Proposte e ricerche», 31 (1993), pp. 36-50.

<sup>18</sup> Sulla continuità fra questo ambito territoriale e la successiva *iudiciaria mutinensis* cfr. la bella ricostruzione di A. Padovani, «*Iudiciaria mutinensis*». *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990 («Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi», Quaderni n. 2), in specie alla p. 30.

<sup>19</sup> Sull'organizzazione del territorio emiliano in questo periodo cruciale cfr. T. Lazzari, I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la tardoantigüedad a la alta edad media (siglos VI-X)*, in «Studia Historica», 23 (2005), pp. 15-42.

<sup>20</sup> Uno scabino presente al placito di Cinquanta (C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, I, Roma, 1955, n. 106, pp. 385-396, luglio 898) è detto "de Brento", in rappresentanza dell'intero distretto: per l'esame del placito e del significato della presenza di funzionari minori in quel contesto cfr. T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in «RM – Rivista», VII/1 (2006) <[www.storia.unifi.it/RM/rivista/default.htm](http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/default.htm)>.

<sup>21</sup> Sulla coincidenza fra quest'area e le attestazioni patrimoniali e giurisdizionali dei conti di Bologna cfr. Lazzari, «Comitato» senza città cit., pp. 84-99.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> L. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, prefazione di A. Barbacci, Bologna 1974.

<sup>24</sup> Cfr. il documento trascritto in *Appendice* a questo contributo con il n. 2.

<sup>25</sup> Per l'indagine sul *castrum* di Pianoro condotta da me su basi esclusivamente documentarie

ho potuto avvalermi della collaborazione archeologica di Alberto Monti che mi ha aiutata a elaborare le carte che corredano il testo.

<sup>26</sup> I dati documentari e il rilievo altimetrico del sito si confermano vicendevolmente: si vedano le figg. nn. 3 e 5 a cura di Alberto Monti che inseriscono nel rilievo le informazioni tratte dalla documentazione.

<sup>27</sup> Cfr. la fig. n. 4.

<sup>28</sup> P.L. Fantini, *Gli antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1970, pp. 283-285.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 283.

<sup>30</sup> Come *ibid.*, p. 288 did. 416.

<sup>31</sup> Non è questa la sede per affrontare il problema terminologico legato alla definizione di castello in relazione al *castrum* che compare nelle fonti medievali. Qui, alla luce delle caratteristiche del caso specifico, ci pare di poter utilizzare i due termini come sinonimi.

<sup>32</sup> I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982, p. 11.

<sup>33</sup> Si veda in proposito la planimetria schematica elaborata.

<sup>34</sup> Questa informazione mi è stata fornita direttamente dal proprietario della villetta durante un colloquio avuto in loco in occasione di una delle mie ricognizioni.

<sup>35</sup> Con il termine *cassero* intendiamo una sorta di podio sommitale massiccio e pieno, sostenuto ai lati da potenti strutture murarie. L'uso della parola in questa accezione non è comune in gergo castellano ma è da noi ritenuto utile a classificare un tipo di struttura spesso presente in fortificazioni di ambito collinare e montuoso e non identificata con altra terminologia. Esiste comunque qualche esempio in tal senso, per esempio in A. Vianello Vos, *Rocca di Montefiorino*, Reggio Emilia 1976.

<sup>36</sup> La casistica è molto vasta: per una panoramica per la nostra regione, ben documentata su base fotografica e planimetrica, rimandiamo a C. Perogalli, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Novara 1994.

<sup>37</sup> In opposizione a fortificazioni parziali quali per esempio chiuse e serragli, destinate a sbarare passaggi obbligati relativamente esigui rispetto alle barriere naturali nelle quali si aprono.

<sup>38</sup> Si veda in merito A.A. Settia, *Castelli e villaggi dell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 195 e ss. e p. 364 e ss.

<sup>39</sup> Una rassegna in merito alla Bologna bassomedievale è in P. Foschi, *Tracce documentarie e topografiche delle opere provvisionali in terra e legno delle cerchie murarie di Bologna*, in *Fortificazioni altomedievali in terra e legno*, Ferrara 1996.

<sup>40</sup> Questo non significa ovviamente datare la fondazione del *castrum* a quel periodo, dal momento che per sostenere ciò non solo occorrerebbe attestare l'esistenza di una fase romana del sito, ma anche verificare la continuità di vita tra essa e le fasi medievali.

<sup>41</sup> Come già esposto in questa sede da Tiziana Lazzari.

<sup>42</sup> Non ci stiamo naturalmente riferendo alle caratteristiche delle strutture fuori terra della cisterna, le quali sono con ogni probabilità di epoca moderna, ma del serbatoio interrato.

<sup>43</sup> *Glossario Latino-Emiliano*, a cura di P. Sella, Roma 1937, p. 24. Rileviamo come la definizione sia alquanto enigmatica.

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> Fantini, *Gli antichi edifici* cit., p. 284, fig. 412.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 287, fig. 413.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 288, fig. 415.

<sup>48</sup> Conosciamo delle eccezioni a questa caratteristica, come per esempio per le chiese cistercensi che sono dotate di presbiterio non absidato, tuttavia normalmente l'abside è presente.

<sup>49</sup> Fantini, *Gli antichi edifici* cit., p. 288, fig. 415.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 287, figg. 413 e 414.

<sup>51</sup> In realtà accade il contrario, e cioè che siano le difese artificiali a integrare quelle naturali, ma il risultato in termini di scelta di collocazione è lo stesso.

<sup>52</sup> Utilizziamo questo termine a indicare le espansioni urbane esterne alle mura che spesso sorgono spontaneamente a ridosso delle porte delle città, anche se nel caso di Pianoro, viste le sue dimensioni, il suo uso è solo evocativo.

<sup>53</sup> In Settia, *Castelli e villaggi* cit., appendici 4 e 5.

<sup>54</sup> Ciò è vero fin dall'antichità nelle fortificazioni la cui estensione è legata alla morfologia. Si veda per esempio il caso degli *hillforts* protostorici dell'Europa centrale e delle isole britanniche, in Hogg, *Storia delle fortificazioni* cit.

## Appendice documentaria

1.

1220, [Bologna], *in palacio comunis*.

Nel consiglio di credenza, riunito *pro condemnationibus legendis*, Guglielmo de *Posterula*, podestà di Bologna, a nome del comune, sequestra tutte le proprietà che il conte Alberto figlio del fu conte Alberto di Prato aveva venduto a Lamberto figlio di Alberto di Pianoro con un contratto redatto dal notaio Anselmo di Pianoro che è trascritto nella sentenza, dato che la vendita era stata operata contro una precisa disposizione statutaria che vietava a coloro che non fossero cittadini di Bologna di alienare le loro proprietà in città e nel territorio senza l'autorizzazione del podestà ottenuta previo parere favorevole della maggioranza del consiglio del comune.

ASBo, *Comune-Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, c. 329r. Edito in L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, II/II, Bassano 1789, n. 506, pp. 456-457.

Quia repertum est comitem Albertum filium quondam comitis Alberti de Prata, quarumdam suarum possessionum alienationem fecisse contra formam statuti civitatis Bononie sicut scriptum est per manum Anselmi de Planorio notario, cuius alienationis series hic est: “Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo, die primo mensis ianuarii, indictione octava. Cartam venditionis fecit dominus comes Albertus filius condami domini comitis Alberti de Prato Lamberto filio Alberti de Planoro et suis heredibus de omni eo quod habet et tenet et possidet vel aliquis alius habet vel tenet vel possidet suo nomine in castro Planori et curia nec non et eius districtu et pertinentia, et in castro Livrignani vel eius curia et districtu, et in Turriano et eius pertinentia, et in castro Faval. et in curia et in districtu, et in Muxillano et eius curia vel pertinentia, in Siviçano et eius pertinentia, et in Riosto et eius curia, et in Octo et eius pertinentia, et in Badalo et eius curia vel alibi, infra sitos confines indoncati et conscripti hominum, mulierum, iuris et actionis, iuris patronatus et ecclesiarum, et aque et passadii et guide et pensionum et renovationum et vassallorum et feudorum proprium, improprium, condititium unde pertinuerit, cum superioribus, inferioribus, finibus, accessionibus earum usque in vias publicas et egressionibus, omnium emptionum factarum a domino comite Alberto patre suo vel matre sua domina comitissa Tabernaria vel ab ipso venditore vel a quocumque alio pro eo a Gerardo Rainutii, Allamanno, Mantoano, Rigali vel ab aliquo alio infra hos confines: a castro Montis Rumicis inferius, a ponte Sancti Rofilli superius sicut currit flumen Genei et est culina Sancti Auxani. Et prout in venditionibus supradictorum con[tinetur] excepto donicato Runci Blancani et domo castri Planorii plana, et donicati rivi quod est iuxta pro pretio CCC.L. libras Bononinorum quod confitetur sibi solum esse. Renuncians exceptionem non numerate pecunie et non solute, die presenti, tradidit atque concessit dicto Lamberto proprium, inproprium, condititium un[de] pertinuerit, ad habendum, tenendum ac possidendum et cetera”. Ideoque dominus Guillelmus de Pusterula potestas Bononie ex forma predictae constitutionis contra quem predicta alienatio reperta est fore facta, cuius statuti tenor talis est: “Si quis forensis habuerit aliquod de podere occasione matrimonii vel ex alia causa in nostro districtu vel civitate sine licentia potestatis non vendat vel alienet aliquos de possessione, data potestatis licentia a toto consilio vel maiori parte. Et si contra fecerit quod venditum fuerit publicetur. Idem

dicimus in his quibus a comuni data fuit possessio vel domus vel pecunia pro possessione vel domo facienda vel emenda. Item forensem esse illum intelligimus qui alibet habet domicilium et per maiorem partem anni abitat et non in Bononia vel eius districtu". Supradistinctas res omnes a prefato comite alienatas comuni Bononie publicavit.

Millesimo ducentesimo vigesimo, indictione octava, in consilio credentie congregato in palatio comunis pro condemnationibus ibi legendis.

(SN) Ego Çacharias de strata Maiori, imperialis aule et nunc comunis Bononie notarius, predicte publicationi presens interfui et iussu dicti potestatis ut supra legitur publice scripsi.

2.

1220, dicembre 29, [*in castro Planorii*].

Benno di Michele, *miles iustitie* e Ugolino di Gerardo *Gislerii, iudex comunis Bononie*, esecutore delle sentenze del podestà di Bologna Guglielmo *de Pusterola*, alla presenza di Lamberto *domine Montanine*, Tolomeo *de Ceula*, Albertinello *de Viviano de Alfiano*, Guidolino *de Capustano* e di Oseppo *de Alliano*, entrano in possesso a nome del comune di Bologna di una serie di proprietà site nel *castrum* di Pianoro e di alcuni *manentes* che il conte Alberto figlio del fu conte Alberto di Prato aveva venduto contro le disposizioni degli statuti.

ASBo, *Comune-Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, cc. 411r-413r.

(SN) In Christi nomine. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo primo, die martis tertio exeunte decembre, indictione nona. In presentia domini Lamberti domine Montanine, Tholomei de Ceula, Albertinelli de Viviano de Alfiano, Guidolini de Capustano et Oseppi de Alliano, rogati testes. Dominus Bensus Michaelis miles iustitie et dominus Ugolinus Gerardi Gislerii iudex comunis Bononie executor sententiarum domini Guillielmi de Pusterola potestatis Bononie, nomine comunis Bononie et pro ipso comune, intraverunt in tenutam et possessionem de eo quod vendidit comes Albertus filius quondam comitis Alberti de Prato, in castro Planorii de domibus et casamentis et possessionibus eiusdem curia et pertinentia et magnentorum positus. Et in primis de quadam tubata et casamento iuxta se positi in castro Planorii, fines cuius: a mane possidet domina Adlycta filia quondam domini Rodulfi, a sero puteum, ab aliis lateribus vie dicti castri. Et de quodam alio casamento positum in dicto castro, fines cuius: a mane est puteus // a sero possidet dictus Lambertus et uxor Bastonis Berte nominis, ab aliis lateribus sunt vie dicti castri. Et de quodam alio casamento positum in dicto castro, fines cuius: a sero possidet dicta Adlycta, ab aliis lateribus sunt vie dicti castri. Et de quodam alio casamento in dicto castro, fines cuius: a mane possidet dominus Albertus, de super est casamentum quod fuit Orilie de Ferracavallo, de subtus via dicti castri. Et quarta parte unius casamenti in dicto castro quod pro indiviso est cum domina Samaritana, fines cuius totius: a mane et a sero possidet Albertus, de super via castri, de subtus est sassus. Et de quodam alio casamento in dicto castro, fines cuius: a duobus lateribus est murus ipsius castri, a sero possident filii Ubaldi, de super possidet Maria de Rigiço.

Et de quodam alio casamento in dicto castro, fines cuius: a mane murus ipsius castri, de subtus possidet Maria de Rigiço, a sero possidet dictus Lambertus et uxor Ba-

stonis Berte nominis, ab aliis duobus lateribus sunt vie publice. Et de quodam alio casamento positum in dicto castro, fines cuius: a mane possidet Maria Allamanni uxor, a sero Beneventus, de super sassus castelli, ab alio latere via ipsius castri. Et de tribus partibus alterius casamenti positum in dicto castro, quod pro indiviso est cum domina Samaritana, fines cuius totius: a mane possidet Rodulfinus de Comite, a sero filii Fumi de Panico, de super est sassus, ab alio latere platea castri. Et de quadam costarella posita in loco ubi dicitur Plaçano, fines cuius: a mane et de super possidet Albertinellus de Rainuço, a sero est sassus, de subtus rivis. Et de quodam bidustello et frascario positum in Roncallo, fines: de subtus Petrus de Rainaldo possidet, de super possidet Rolandinus, a sero currit rivus. Et de quadam petia frascarii posita in Vallesella, fines cuius: a mane et a sero et de super vie publice, ab alio latere possidet Villanus de Scanello. Et de medietate unius pecie buscive posita in loco ubi dicitur Farneto quod pro indiviso est cum ecclesia Sancti Iohannis et cum Guidolino, fines cuius totius: de super possidet Guidolinus et fratres, de subtus possidet dominus Villanus, ab aliis lateribus sunt vie publice. Et de medietate unius pecie busci positum in contrada que dicitur Costa de Puloli que pro indiviso est cum ecclesia Sancti Iohannis et consortibus, fines cuius: a mane possidet Ugolinus Baçalerii et consortibus, a sero filii Uguitionis Morbidi, de subtus est via publica. Et de tertia parte alterius pecie buscive positum in eadem contrada quod pro indiviso est cum dicta ecclesia et eius consortes, fines cuius totius: a mane Girardinus de Ugo Morbido, a sero Ugolinus de Baçalerio, de super via. Et de tribus partibus unius bidusti positum in Costa de Puloli quod pro indiviso est cum dicta ecclesia, fines cuius: a sero possidet dominus Villanus et Lambertus domine Pulçelle, a mane dicta ecclesia, de super est via. Et de medietate unius pecie terre laboratorie posita in loco qui dicitur Remondeto quod pro indiviso est cum Bonofillolo et Ricardino, fines cuius: de subtus possidet Oseppus, de super possidet Guidolinus cum suis consortibus, a mane est via. Et de medietate alterius pecie terre laboratorie posita in eadem contrada que pro indiviso est cum filii Giullitte et consortum, fines: a mane via publica, de super Guidolinus. Et de quadam pecia terre biduste posita in eadem contrada, fines cuius: a sero et de subtus possidet Guidolinus, ab aliis lateribus sunt vie. Et de medietate unius pecie positum in loco ubi dicitur Castagneto, fines cuius: de super et de subtus possidet Ugolinus et Mantuanus, a sero est sassus. Et de medietate unius pecie stirpeti positum in eadem contrada quod pro indiviso est cum filiis Giullitte, fines totius: de super via publica, ab aliis lateribus possidet dictus Guidolinus. Et quarta parte unius pecie terre laboratorie posita in contrada qui dicitur Podio que pro indiviso est cum filio Adelemi et cum Albertinello de Viviano, fines cuius totius: a mane via publica, a sero possidet Oseppus, de super possidet Giullitta. Et de quarta parte alterius pecie posita in loco qui dicitur Vallegrasta quod pro indiviso est cum dicto Albertinello et filio Adelmi, fines totius: de subtus possidet ecclesia Sancti Iohannis et Petrus de Lisola, a sero Giullitta et de super Petrus de Adellelmo. Et de medietate alterius pecie terre laboratorie posita in eadem contrada que pro indiviso est cum Petro de Adellelmo, fines totius: a mane via publica, de super Albertinellus dictus, a sero est rivus de Valegrasta. Et de quarta parte unius pecie bidustelli positum in contrada que dicitur Valle que pro indiviso est cum dicto Albertinello et eius consortes, fines totius: de subtus et a mane et a sero possidet Giullitta, de super est sassus. Et de quarta parte // alterius pecie terre bidusti posita in eadem contrada que pro indiviso est cum Petro de Adellelmo et Albertinello, fines cuius totius: de super et a sero possidet Giullitta, a mane est rivus de Valle. Et de quarta parte alterius pecie bidusti



positum in contrada que dicitur Podium que pro indiviso est cum Albertinello et petro de Adelelmo, fines: de subtus possidet dictus Guidolinus, a mane et a sero via publica. Et de quarta parte alterius pecie cuiusdam frascarii positum in contrada que dicitur Costa de Farneto que pro indiviso cum Albertinello et cum Petro de Adelelmo, fines cuius totius: a sero possidet Landus, de subtus possidet Petrus de Cruce, de super possidet domina Caracosa. Et de quarta parte unius custiçole, posita in contrada que dicitur Farneto que pro indiviso cum dicto Albertinello et cum Petro de Adelelmo, fines totius: a mane et de super possidet domina Caracosa, de subtus possidet Petrus de Cruce. Et de tertia parte unius pecie terre laboratorie posita in contrada que dicitur Puloli que pro indiviso cum Bergongino et suis consortibus, fines cuius: a mane possidet dominus Villanus, a sero filii Uguitionis Morbidi, de subtus via publica. Et de quarta parte alterius pecie terre laboratorie posita in contrada que dicitur Cardetolo que pro indiviso est cum ecclesia Sancti Iohannis et eius consortum, fines totius: a mane et a sero et de subtus sunt vie publice, de subtus possidet Bergonginus. Et de medietate unius frascarii positum in contrada que dicitur Paçano que pro indiviso cum Villano de Scanello et cum domina Caracosa, fines cuius: a mane possidet Sismondinus, a sero et de super sunt vie publice. Et de quarta parte unius pecie terre laboratorie posita in loco qui dicitur da La Fontana de Paçano, que pro indiviso est cum Tholomeo de Ceula, fines cuius totius: de super via, a mane Bergonginus et consortes, a sero possidet dominus Traversarius. Et de tertia parte unius pecie terre laboratorie posita in contrada que dicitur Corçano que pro indiviso cum Aço de Doxitto et consortibus, fines: a mane et a sero possidet dominus Petrus Traversarius, ab aliis duobus lateribus sunt vie publice, a sero est rivus. Et de medietate unius pecie terre laboratorie positum in contrada que dicitur Rio // de Corçano que pro indiviso cum domino Petro Traversario, fines cuius: a tribus lateribus est rivus, a quarto latere est via publica. Et de tertia parte unius pecie terre laboratorie posita in contrada que dicitur Valle que pro indiviso cum Aççone de Doxitto, fines cuius: a mane Riulus, a sero et de super possidet Ricardinus, ab alio latere possidet Grimaldus. Et de medietate unius pecie terre laboratorie positum in contrada que Ceula que pro indiviso est cum Grimaldo, fines cuius: a mane et a sero possidet Grimaldus, de super et de subtus sunt vie. Et de tribus peciis terre laboratorie posite in eadem contrada que filii Fumi de Panico et eius nepotes habent in feudum a dicto comite, fines unius: a mane et de super et a sero possidet Tholomeus, ab alio latere possidet Grimaldus. Fines alterius: a mane et a sero possidet Tholomeus, de subtus est via publica. Fines alterius: a mane possidet Landus, a sero Tholomeus, de subtus via publica. Et de manentoriis scilicet Ugolini Dignani de Sancto Georgio qui debet omni tertio anno quartam partem unius exennii et quartam partem unius Veronensis in Natale et Albertinelli de Laçarina de Alfiano qui similiter debet omni tertio anno quartam partem unius exennii et quartam partem unius Veronensis et Ungarelli et Iacobi et Baçalerii qui debent omni tertio anno medietatem unius exennii in Natale et omni tertio anno quartam partem unius alterius exennii et quartam partem unius Veronensis quando Ugolinus et Albertinus dictis dant eorum quartam partem, ut (utrum?) dictus Ugolinus et Albertinus et Ungarellus et heredes fuerunt confessi dare debere pro podere quod habebant et tenebant a dicto comite, precipiendo eis ut ab hodierna die in antea dicta exenia que dabant dicto comiti comuni Bononie prestare debeant.

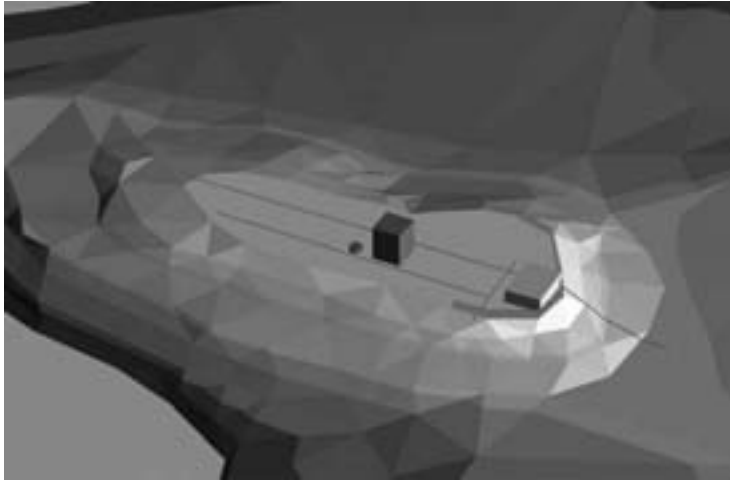
Ego Guillieminus Gerardini Boxii et nunc comunis Bononie notarius interfui et scripsi.//



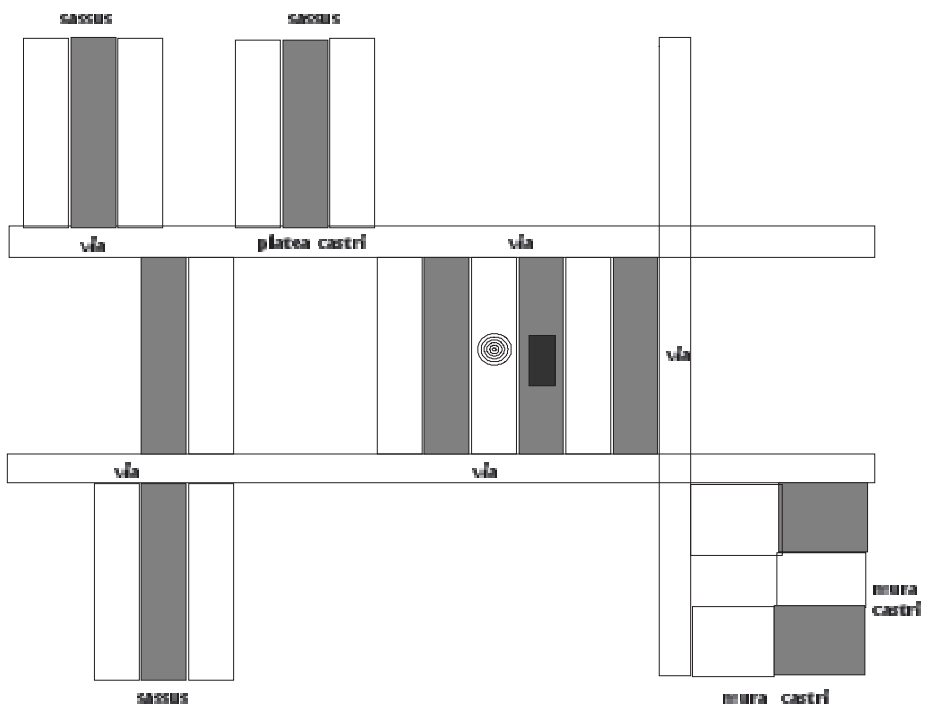
*Fig. 1* – Estratto dalla cartografia CTR attuale con indicazione dei principali elementi topografici.



*Fig. 2* – Il sito del *castrum* così come appare oggi dal versante sinistro del torrente Savena.



*Fig. 3* – Ricostruzione tridimensionale del sedime del *castrum* con inserimento delle strutture principali e della viabilità interna: al centro la cisterna e l’ipotesi ricostruttiva della *tubata*; sul margine est la “villetta” contemporanea e la cortina muraria ipotizzata.



*Fig. 4* – Ricostruzione schematica dell’abitato in base alle informazioni documentarie.

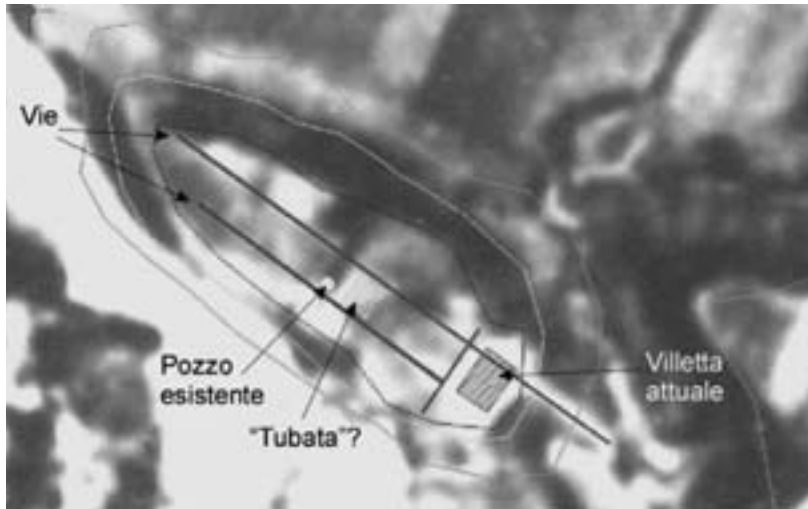


Fig. 5 – Aerofotointerpretazione delle tracce rilevabili sul sedime del *castrum*.